

Al centro della riunione il malessere che serpeggia tra le forze di polizia. Il presidente della Repubblica punta a rimettere in discussione l'Fbi italiana

Sulle libertà sindacali al Cocer carabinieri il capo dello Stato davanti ad un dilemma: accontentare la base o gli Stati maggiori? Manifestazioni in tutta Italia di Siulp e Sap

Un ordigno radiocomandato è esploso ieri nel Messinese. Presa di mira la sede di un convegno contro il «pizzo»

Bomba contro i commercianti antiracket

Ore 10, i duellanti al Quirinale

Vertice sulla criminalità, lo scontro è tra Cossiga e Scotti

Oggi, vertice al Quirinale sull'ordine pubblico. Cossiga ha convocato i ministri dell'Interno, della Difesa, delle Finanze. Trattamento economico di militari e poliziotti e coordinamento tra le forze di polizia: si parlerà di questo. Carabinieri e finanzieri chiedono anche poteri sindacali, e allora Cossiga potrebbe essere costretto a scegliere: scontentare la base oppure gli Stati maggiori di Esercito e Difesa.



Il presidente Francesco Cossiga e il ministro Vincenzo Scotti

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Oggi, al Quirinale, Cossiga potrebbe usare la scioltoia. È il timore che hanno i tre ministri da lui convocati: Vincenzo Scotti, Interno, Rino Formica, Finanze, Virginio Rognoni, Difesa. Si parlerà di malessere. Quello delle forze di polizia. Malessere che, secondo il presidente della Repubblica, è «comprensibile», e dunque un rimedio bisogna trovarlo.

Ed è questo il punto: quale rimedio? Cossiga ha, da mesi ormai, alcune idee sul coordinamento e su altre questioni. Un esempio: creare una commissione per la riforma della pubblica sicurezza. «Queste idee non coincidono con quelle di Scotti. Per cui, oggi, lo scontro vero, reale potrebbe essere tra loro due. Formica e Rognoni a guardare.

Il malessere, autentico, è esploso giorni fa e torna ad esplodere stamane. Davanti al ministro dell'Interno, con un volantinaggio e un sit-in organizzati dai due maggiori sindacati di polizia, il Siulp (36.000 iscritti) e il Sap (26.000 iscritti). Analoghe manifestazioni in tutta Italia. I poliziotti prote-

stano per «rimuovere le deprecabili inezie del governo, del ministro dell'Interno e del Dipartimento di pubblica sicurezza, che, disattendendo gli impegni, hanno determinato un diffuso e ormai intollerabile malessere in tutti gli operatori delle forze di polizia». I militari (carabinieri e finanzieri) sono scesi in piazza, la settimana scorsa, per accusare il governo di non aver dato loro alcuni riconoscimenti economici e sindacali. Sono solo gli ultimi episodi di una polemica che si trascina da mesi. Poliziotti e carabinieri che si sparano addosso, poliziotti e carabinieri che dicono di voler fondare partiti politici, il comando generale dell'Arma che osteggia il varo della Dia (la cosiddetta Fbi italiana, voluta da Scotti)...

Così, il presidente della Repubblica legittima il vertice di oggi al Quirinale con fatti reali, inequivocabili: la base è in palese, insistita, rivolta, bisogna correre ai ripari. Ieri, a Udine, ha fatto capire il suo orientamento. Proporrà di realizzare finalmente un coordinamento vero, effettivo tra le forze di polizia, e di concedere agli agenti

e ai militari un equo trattamento economico». Ha parlato anche di «divisione territoriale dei compiti tra le forze dell'ordine». Tutto bene, tutto chiaro, se non fosse per un particolare. Il ministro dell'Interno e il governo credono di avere già realizzato le riforme invocate dal

presidente: il coordinamento, con la creazione della Dia, la divisione dei compiti, con il piano varato il 21 gennaio dal Consiglio generale per la lotta contro la criminalità. Proprio Scotti, un mese fa, ha detto: «Il Parlamento ha approvato, nell'ultimo anno, leggi importanti, rivoluzionarie. Toccherà al

prossimo Parlamento e al prossimo governo, se vogliono, proporre altre...». E allora è evidente che Cossiga scontenta, su questo punto, il ministro dell'Interno e il governo. E la sua sconfezione acquista forza, legittimità, credibilità, perché la base è in rivolta. Il presidente pensa che

mezza la, la riunione, oggi, potrebbe essere dura, aspra. Potrebbe, insomma, finire a scioltoia.

C'è un altro problema. Se passassero le idee di Cossiga, come le si potrebbe concretizzare? Una legge, no, il Parlamento è stato sciolto. Un decreto? E sarebbe legittimo, opportuno, un provvedimento congezionato da un governo in agonia?

Qualcosa, comunque, bisognerà fare. Militari e poliziotti rivendicano, tra le altre cose, un aumento degli stipendi. Il governo, al riguardo, ha assunto un atteggiamento equivoco. Varando e poi facendo «saltare» un decreto legge. Perché il provvedimento prevedeva anche la concessione di un'«area negoziale» ai Cocer (organismi di rappresentanza) di carabinieri e guardia di Finanza. Poteri sindacali ai militari? Gli Stati maggiori si sono opposti: categoricamente. E il governo ha presentato un emendamento al testo che «risoltrae ai militari» quel barlume di capacità contrattuale, e limita anche i poteri sindacali dei poliziotti.

Cossiga sa bene che i militari vogliono, si, gli adeguamenti economici, ma chiedono anche il riconoscimento di alcuni poteri sindacali. Le Camere sono sciolte, Scotti, visti i moti di piazza, ha chiesto che il decreto sia convertito in legge quanto prima. Il presidente della Repubblica, oggi, potrebbe essere costretto a scegliere: accontentare la base, scontentando lo Stato maggiore dell'Esercito e della Difesa, o viceversa?

WALTER RIZZO

S. AGATA DI MILITELLO (Me) Non erano stati invitati, ma hanno voluto partecipare lo stesso al convegno promosso da Sant'Agata di Militello dall'Acis, l'Associazione dei commercianti antiracket. I picciotti della mafia ci hanno tenuto ad essere presenti e naturalmente lo hanno fatto a modo loro. Piazzando una bomba al plastico davanti al portone del Museo dei Nebrodi dove, ieri mattina, era prevista la riunione promossa dai commercianti che hanno costituito, dopo l'Acio di Capo D'Orlando, la seconda Associazione di resistenza al racket in Sicilia. Un boato alle 3 del mattino che ha fatto tremare le case del paese a quaranta chilometri da Messina, buttando giù dal letto i carabinieri che si trovavano in una caserma a venti metri dal luogo dell'attentato. La bomba ha scardinato il pesante portone del museo, mandando in frantumi le vetrate del palazzo. Un'azione condotta da specialisti, capaci di maneggiare un tipo di esplosivo ben più sofisticato dei candelotti di gelatina, utilizzati abitualmente dai racket del pizzo, e complicati sistemi di detonazione. L'ordigno, confezionato con esplosivo al plastico, è stato fatto esplodere grazie ad un complicato sistema di innescio collegato a un comando a distanza posto a circa cento metri dal luogo dell'esplosione. Prezzi di filo elettrico, che servivano a collegare la bomba con il comando di detonazione, sono stati trovati dai carabinieri all'interno del cortile del pa-

lazzo e lungo il greto di un torrente. Il boato dell'esplosione ha scatenato scene di panico tra gli abitanti della zona, che in un primo momento hanno temuto un'azione diretta contro la caserma dei carabinieri.

Il convegno su «Emergenza racket, per una cultura antimafia», rappresentava la prima uscita «ufficiale» dell'Acis, che ha già raccolto centinaia di adesioni e ha annunciato, seguendo l'esempio dell'Acio, la sua costituzione come parte civile nel processo previsto tra alcuni mesi contro il clan Marotta, l'organizzazione criminale accusata di controllare il racket delle estorsioni nella zona di Sant'Agata di Militello. L'iniziativa, alla quale ha preso parte anche lo scrittore Vincenzo Consolo e il presidente della Regione Sicilia, Vincenzo Leanza, si è svolta regolarmente, anche se in un comprensibile clima di tensione. «Dopo quello che è accaduto non possiamo certo far finta di niente - ha detto Gaetano Zaccarelli, presidente dell'Acis - il segnale che arriva è inequivocabile: qualcuno vuole bloccare la nostra iniziativa. E chi non ci lascerà intimamente. Adesso cerchiamo di serrare le fila e organizzare un'assemblea straordinaria degli associati. Spero che da tutta la Sicilia giungano ulteriori consensi alla nostra iniziativa. Di fronte a queste azioni intimidatorie risulta ancor più chiaramente che solo se saremo uniti potremo battere la mafia».

Agenti, finanziari e carabinieri replicano alle accuse di impreparazione e scarsa professionalità

«Non serve addestrare tanti Tex Willer. Più utile investigare che sparare»

Gli operativi rispondono al ministro Martelli. «La criminalità si sconfigge facendo le indagini, controllando il territorio in modo organico, non schierando i pistoleri o l'esercito». Rabbia e polemiche, in una situazione davvero paradossale, in cui si vuol far credere che la criminalità organizzata si batte con «pistole più veloci» e non rescindendo il nesso tra economia, mafia e politica.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Dal Far West agli sceriffi superaddestrati per l'ordine pubblico. Il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli insiste e continua a immaginare una lotta di pistoleri per mantenere lo stato di diritto. Come se il problema della legalità, in questo paese, si potesse risolvere sulle strade, sparando meglio o più velocemente dei banditi.

Ma che cosa ne pensano gli operativi? Che cosa dicono quegli agenti di polizia o quei carabinieri che scendono in strada, con compiti di vigilanza? Davvero spetta solo alle loro pistole la difesa della legalità democratica? Ed ancora: discutere solamente su questi aspetti della criminalità, non aiuta un depistaggio culturale, facendo comunque crescere l'ondata di reazioni guidate verso misure repressive?

«Non si facciano discorsi generici», risponde Claudio Giardullo segretario nazionale del Siulp - L'azione di contrasto contro la criminalità è utile se è preventiva. Ora non ci può sfuggire questo aspetto. Fondamentale e prioritario è il lavoro investigativo, quindi il controllo del territorio. Parliamo dunque del pronto intervento: cerchiamo di capire che sono fondamentali i meccanismi, il sistema di operatività. Come tutelare una pattuglia? Per esempio facendo uscire tre persone a bordo di una macchina, oppure facendo uscire in pattuglia due macchine con due persone a bordo. Si deve elevare il livello della tutela mettendo il personale in condizione di ben lavorare. Certo, anche con livelli di addestramento migliore, ma questa è una battaglia che facciamo or-

mai da anni. Essenziale è il coordinamento tra le forze di polizia e l'attuazione della legge di riforma».

Grande la rabbia tra i carabinieri. E se l'unica voce ufficiale è quella dell'ex presidente del Cocer Antonio Pappalardo, altri appartenenti all'Arma, preferiscono sfogare nell'anonimato le tensioni accumulate in questi giorni. «Non ci mettono in condizione di lavorare», afferma - e si fa davvero presto a parlare di giubbotti antiproiettili non utilizzati. Ma avete mai provato a guidare una macchina con quella corazzatura di sei chili addosso? E chi parla di questi dettagli ha mai indossato questa armatura per sei ore di seguito?».

Insomma, gli operativi replicano a Martelli: sull'addestramento riconoscono che un problema del genere esiste, allargano il discorso sulla gestione stessa delle forze di polizia. Ma sembra evidente che il problema criminalità va affrontato a un altro livello. «La mafia non si vince sulla strada, ma investigando sui livelli della "facciata legale" della criminalità. Intero il nesso di congiunzione tra mafia ed economia. Se non accade questo è del tutto inutile militarizzare le regioni meridionali, occupare con l'esercito l'Aspromonte o la Sicilia», afferma un componente del Cocer, Salvatore Trnax, sottufficiale della Guardia di finanza che da diversi anni opera nel settore antidroga. Il militare delle fiamme gialle punta l'indice verso il cuore del problema: si può davvero indagare sulla criminalità organizzata? E davvero i «pistoleri» possono risolvere il problema della legalità nelle regioni del sud?

Perché quello che sta accadendo ha risvolti preoccupanti. Ogni dettaglio di questa fase sembra collocarsi in uno scenario che documenti «riservati» tracciavano già dall'autunno scorso. Era l'epoca in cui si parlava della «nuova strategia della tensione», dell'interesse di alcuni segmenti della massoneria «nera» e di alcuni ambienti politici italiani per una destabilizzazione politica e sociale che avrebbe garantito, in prima battuta, buoni frutti elettorali, quindi la possibilità di orientare nuove tendenze autoritarie in Italia. Esisteva un

preciso progetto per mettere in campo un gran numero di liste elettorali che avrebbero frantumato il quadro politico portando un gran contributo di confusione. Un'operazione finanziata ad hoc. Ma non solo, alla frammentazione doveva seguire un dilagare della criminalità organizzata e della microcriminalità organizzata. Tra le previsioni quella dell'entrata in scena, prepotentemente, di gruppi razzisti violenti.

Tutto si è rivelato giusto. Dalla nascita dei partiti all'ondata razzista, fino all'uso della criminalità organizzata

per sostenere l'inadeguatezza dell'attuale sistema repressivo, e per chiedere a viva voce l'abolizione delle garanzie democratiche. Per capire la piega che sta prendendo il dibattito basta ricordare le dichiarazioni fatte a caldo dal presidente Cossiga subito dopo il funerale del maresciallo di Polizia Salvatore Aversa e della moglie, massacrati dalla 'ndrangheta a Lamezia Terme. O ancora le prese di posizione di Cocer e di «Progetto 2000» il giorno del duplice omicidio di Salerno. Quindi le dichiarazioni di Martelli.



Bologna, Strage del Pilastro: il luogo dell'agguato, e a destra il dolore dei compagni dei carabinieri uccisi

ROMA Dall'uccisione di Ezio Di Mella ad Avellino, alla strage del Pilastro. Episodi distanti nel tempo, differenti, che provano la stessa cosa: ragazzi in divisa di trovarono a fare da inermi bersagli al piombo di spietati killer. E se fossero stati più addestrati a sparare? E quanto? Questi due episodi, esemplari, dimostrano con efficacia l'inadeguatezza della tesi espressa dal ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli.

Il carabiniere Ezio Di Mella, scortava da Campobasso ad Avellino, il boss della camorra Mario Cuomo. Lo stava portando nel carcere di Avellino, a bordo di una Mercedes presa a noleggio. Gli uomini di Mario Cuomo attesero l'auto noleggiata dai carabinieri all'uscita di Avellino: e lì, fu massacrato a colpi di mitragliette.

Un episodio del 1984, lontano nel tempo, che dimostra l'inadeguatezza delle istituzioni, responsabili senza dubbio della morte di quel carabiniere. E se il carabiniere Di Mella fosse stato superaddestrato? Avrebbe resistito all'assalto del gruppo di fuoco della camorra? Stessa sorte, tanti anni dopo, alla periferia di Bologna, nel quartiere Pilastro. La sera del 4 gennaio 1991 la Fiat Uno blu guidata da Otello Stefanini, 21 anni,



Quei carabinieri mandati al massacro

con a bordo Mauro Mithini, 22 anni e Andrea Moneta, 21 anni, entrò in via Casini al Pilastro. Da una macchina parcheggiata partirono i primi colpi. L'autista morì sul colpo. I due carabinieri che erano a bordo uscirono e spararono. I killer, indicati come «quelli della Uno bianca», senza curarsi delle pallottole che fischiarono ovunque, si avvicinarono e spararono massacrando i due. I testimoni raccontano l'azione come se fosse trattato da una vera azione di un «commando» militare.

Un'azione armata, definita in gergo «pullita», come l'azione militare di via Fani, durante il sequestro di Moro e la strage della sua scorta nel marzo del 1978. Quei carabinieri erano addestrati. Ma i killer erano un gruppo di fuoco organizzato alla perfezione. Troppo. Tant'è che si è parlato a lungo di schegge impazzite dei servizi segreti entrati in azione per ignoti motivi. Qualcosa di simile a quello che è accaduto con la «Brabant Vallone» in Belgio negli anni scorsi.

Morti per imperizia: Martelli conferma Ancora polemiche

ENRICO FIERRO

ROMA Cossiga vuole a tutti i costi «un coordinamento reale ed effettivo» delle forze di polizia, lo ha detto ieri spiegando il senso del vertice di questa mattina al Quirinale con i ministri Scotti, Rognoni e Formica. Andreotti replica invece che nella lotta alla criminalità organizzata non sono necessari «segnali più forti». Perché il coordinamento, dice il capo del governo, c'è già: «l'organizzazione unificata dei servizi di polizia (la Dia, ndr) e quella delle procure unificate (la Dna, ndr)».

La partita tra governo e Quirinale sul malessere di poliziotti, carabinieri e fiamme gialle è rinviata quindi a questa mattina, intanto continua la polemica tra i leader politici. Da Bari, terra della «quarta mafia», dove il Psi ha aperto la campagna elettorale proprio sui temi della lotta alla criminalità, Craxi ha difeso la spada tratta il ministro Martelli e il suo «Far-West» contro la setta agguerrita e maleducata dei «peli nell'ovo». Quei «conservatori» - ha spiegato il leader socialista - travestiti da progressisti, i peggiori, che hanno ostacolato il lavoro del ministro Guardasigilli, Martelli, ha detto Craxi, ha parlato di Far West e tutti si sono indignati, ma poi una bella mattina, due carabinieri sono stati uccisi alla maniera dei peggiori banditi del Far West. Che fare, quindi? Per i socialisti di fronte all'aggressività di mafia, camorra e 'ndrangheta, tutto lo Stato deve scendere in campo, «con continuità, con coerenza, con efficacia lineare». Ma Martelli, quando ha parlato del Far West, si riferiva alla possibilità che in qualche modo i cittadini si difendessero da soli di fronte all'aggressione criminale. Il ministro è ritornato sul concetto: «Nel Far West - ha chiarito - vi fu una lotta tra legalità e illegalità, che fu vinta dalla legalità perché i cittadini decisero di scendere in campo a fianco degli sceriffi e dei giudici. Sicilia, Campania, Puglia e Calabria come l'Arizona o il Texas del secolo scorso? No, più semplicemente. Martelli si appella alla responsabilità individuale. «Se un poliziotto viene ucciso in una azione di contrasto con i criminali può

essere colpa della sfortuna o dell'imperizia. Non è detto che sia giusto chiamare in causa il ministro dell'Interno o l'Arma dei carabinieri». È la polemica sull'impreparazione dei due carabinieri massacrati a Pontecagnano («non sono stati osservati i criteri di sicurezza», aveva detto sabato il ministro a «Mezzogiorno italiano») che continua a suscitare forti reazioni. Un intervento inopinabile, lo ha definito il colonnello Antonio Pappalardo, ex presidente del Cocer dei carabinieri, oggi aspirante parlamentare nelle liste del Psdi: «I primi a dover rispondere dell'impreparazione delle forze dell'ordine sono proprio i politici con le loro leggi sbagliate. Indignati, invece, i repubblicani, che esprimono «riprovazione» per le dichiarazioni di Martelli, «profondamente offensive per la professionalità dell'Arma organizzata non sono necessari «segnali più forti». Perché il coordinamento, dice il capo del governo, c'è già: «l'organizzazione unificata dei servizi di polizia (la Dia, ndr) e quella delle procure unificate (la Dna, ndr)».

Retorica che non difetta certo al segretario missino Gianfranco Fini, che invita Martelli a «stare zitti», mentre, da federale interprete del Cossiga-pensiero, spiega ragioni ed obiettivi del vertice di questa mattina al Quirinale: «Il presidente della Repubblica chiederà conto al governo di quanto è stato promesso e non realizzato in tema di ordine pubblico».